

Il sorprendente romanzo del giovane autore Nicola H. Cosentino (che sarà a Messina domenica)

Quell' "amico geniale" conosciuto in Calabria

Anna Mallamo

A Vincenzo "Teapot", protagonista del romanzo di Nicola H. Cosentino "Vita e morte delle aragoste" (Voland), forse non riuscirà di «scrivere, dalla Calabria, il Grande Romanzo Americano». Di sicuro Cosentino scrive, dalla Calabria, un bel Romanzo Contemporaneo in cui la Calabria, finalmente, non è scenario di sortilegi mafiosi e culture del male, ma un luogo qualsiasi, in cui a Vincenzo e al suo cantore, l'amico e io narrante Antonio, capita d'incontrarsi da ragazzini, crescere e vivere pezzi di vita in quegli anni gloriosi in cui tutti siamo al centro del mondo eppure, oscuramente, nelle sue segrete.

Ma non chiamatelo "romanzo di formazione": il bel libro di Cosentino – che ha 26 anni, vive

tra Cosenza e Milano ed è alla sua seconda prova narrativa – è un raro gioiellino di idee & scrittura, un insieme di quadrisenza concatenazione cronologica ma con vivida concatenazione psicologica – attorno alla figura di un "amico geniale" e al comune, faticoso percorso verso il mondo (che non è detto sia un percorso verso fuori...). Due aragoste impegnate – nell'incontro-scontro col femminile, col mondo, con l'Altrove – a imparare a crescere senza mandare in pezzi il guscio, la corazza, il carapace che ci contiene e ci limita, ci definisce e ci trattiene. Ne abbiamo discusso con l'autore, che domenica sarà al SabirFest di Messina (ore 17, Palazzo Mariani).

Crescere: apparentemente è quello che, nel corso del loro lungo rapporto, capita ad An-

tonio e Vincenzo. In realtà non sembra esserci un punto d'approdo: il tuo è un romanzo di formazione in cui la formazione non finisce mai. Cos'è, allora, crescere, per la tua generazione?

«Imparare a rilasciare. Se ne parla all'inizio del romanzo, in una delle prime riflessioni di Antonio sul diventare grandi. Ecco, basta concentrarsi sul contenuto letterale di questa espressione: "diventare grandi"



Nicola H. Cosentino
Vita e morte delle aragoste
VOLAND
PP. 136
EURO 15

significa crescere in dimensione. Nel caso delle aragoste, che non smettono mai di svilupparsi, è una dimensione fisica, mentre nel caso degli esseri umani è una dimensione emotiva e cognitiva. Le prime abbandonano il carapace, si fanno forza e ne creano uno nuovo; noi lasciamo un appartamento, un amore, i nostri genitori, cambiamo idea, rinneghiamo un insegnamento, ci liberiamo di un'amicizia che non splende come agli inizi, tradiamo un maestro. L'empatia nasce dal fatto che, come tutti sappiamo, ogni abbandono comporta dolore, soprattutto in un'epoca in cui siamo abituati ad accumulare compulsivamente, sia i rapporti che gli oggetti: oggi siamo troppo ricchi e troppo fragili per liberarci completamente delle cose che abbiamo amato.

Ma la verità è che ogni costruzione necessita di una distruzione, e ogni nuovo amore si erge sulle ceneri di una precedente rottura. Da piccoli ci si imagina la propria linea narrativa, in divenire, come un continuo arricchirsi. Invece la maturità non passa per l'addizione, credo, ma per la capacità di accettare le sottrazioni».

La Calabria è parte del set, ma finalmente una Calabria come luogo normale, qualsiasi, riconoscibile dai toponimi, da qualche sgincio di mare o

«Non sentivo più il bisogno del Sud magico e maledetto assieme vessillo e scudo difensivo»

vampa di scirocco, ma nient'altro. Parlati di questa scelta.

«Arrivo un po' dopo Brunori, ma nel 2017 tra canzoni e romanzi abbiamo sdoganato anche Lamezia Terme, come ambientazione. Ne sono felice. Vado contro la mia stessa scuola di lettore, che del Sud magico e maledetto ha fatto un vessillo e uno scudo difensivo, ma non ne sentivo più il bisogno. A rischio di perdere fascino, la Calabria presente in questo romanzo è semplicemente casa: marittima, cittadina, di autostrade. Un'ambientazione come tante, che somiglia ai panorami della mia vita, cioè Cosenza e la costa tirrenica, che nel bene e nel male non somiglierà mai alla Bahia di Jorge Amado. Poi, davvero, mi piacerebbe che le regioni non diventassero generi. Alcuni raccontano una terra, e sono

bravissimi; io vorrei raccontare le persone, e quindi i personaggi. Adoro la tradizione, chi mi conosce lo sa, ma immaginate se in Spagna scrivessero solo di toreri: che pathos, certo, ma non ci sarebbero Javier Marías o Juan José Millás».

Chi è, in realtà, Vincenzo?

«Vincenzo è un narcisista dalle buone intenzioni, che si alimenta dell'approvazione e dell'amore degli altri. La sua crescita coincide con la morte delle illusioni, che siano silhouette femminili o ambizioni professionali, e Antonio, o anche Nicole, sono il contraltare di questa ricerca. Ho sempre amato il modo in cui Nick Carraway guarda, e racconta, Jay Gatsby. Per lui, il Grande Gatsby. Durante la lettura, lo sappiamo, l'immagine di Gatsby si sgretola, perde fascino e lucidità: eppure, nessuno si è mai sognato di dire "Il protagonista del romanzo di Fitzgerald, in fondo, non era niente di che". Sta tutto qui: credo dipenda dal modo in cui le cose e le persone vengono raccontate». ◀